

Pochi docenti e la città assente alla manifestazione dalla scuola di Torre Annunziata dopo lo scandalo

Pedofilia, la marcia delle maestre «Hanno messo la scuola alla gogna»

Doveva essere il giorno del riscatto, invece si sono ritrovati soli a protestare per essere stati messi sotto accusa come docenti di una scuola dove venivano stuprati i bambini. Molti striscioni: «Le maestre male...dette difendono la loro dignità».

DALL'INVIATO

TORRE ANNUNZIATA (Na). Nel giorno del «riscatto» hanno marciato per le strade del centro storico tra il silenzio e l'indifferenza dei cittadini. Solo una dozzina di mamme (e qualche familiare dei presunti pedofili finiti in carcere) si sono accodate al corteo delle maestre del terzo circolo didattico del Rione Poverelli. «Molti docenti non sono venuti perché impegnati in attività di servizio», si giustificava il preside dell'istituto sotto accusa. Non parlano, invece, le insegnanti. La loro protesta l'affidano agli striscioni sui quali campeggiavano le scritte: «Le maestre male...dette difendono la loro dignità» e «La scuola alla... gogna». Lo scopo della «mobilitazione collettiva, in difesa dei diritti dell'infanzia» era quello di chiedere che la scuola di Torre Annunziata non fosse lasciata sola dopo i giudizi «infamanti» piovuti all'indomani dello scandalo sui pedofili.

La marcia delle maestre - poco più di quattrocento - comincia alle 11 in punto, in piazza Imbriani, davanti alla stazione ferroviaria. Non c'è Torre Annunziata in piazza ad esprimere solidarietà alle docenti.

Il corteo attraversa la zona vec-

chia della cittadina alle falde del Vesuvio, poi passa davanti al «quadrilatero delle carceri» dove c'è la casa del boss Valentino Gionta. Sparuti passanti e qualche negoziante, fermi sui marciapiedi, seguono il passaggio dei dimostranti che sembra fendere il deserto di una città abulica. Alcune donne indirizzano il proprio applauso verso le insegnanti che reggono gli striscioni e i cartelloni a forme di fiori. Una massaia grida: «Fate bene a protestare, non avete nessuna colpa».

Ma c'è anche chi critica il comportamento tenuto dalle docenti dopo che è scoppiato lo scandalo. Come fa Vittorio Castrese, impiegato in un'assicurazione, che non condivide la protesta delle maestre: «Se queste educatrici non sono colpevoli di niente, perché non sono state le prime a dare man forte a chi sta denunciando quello che avveniva nel loro istituto? Perché, invece di difendersi, non hanno mai chiesto una scuola migliore per i nostri figli?». La manifestazione si scioglie poco dopo mezzogiorno davanti al palazzo del Municipio, dove una delegazione dei docenti viene ricevuta dal sindaco, Franco Maria Cuculo.

Prosegue senza sosta, intanto, il lavoro dei magistrati della procura

di Torre Annunziata sulla banda di pedofili. Ieri, tutte le udienze fissate davanti ai giudici della seconda sezione del tribunale torrese sono state rinviate (suscitando le proteste degli avvocati penalisti) perché non c'era un pubblico ministero disponibile a recarsi in aula: erano tutti destinati all'indagine sulle violenze sessuali ai ragazzini.

Al momento non sono emersi elementi a sostegno dell'ipotesi di un coinvolgimento del clan camorristici nell'organizzazione dei violentatori. Lo ha annunciato il deputato dell'Ulivo, Aldo Gennamo, che in mattinata si è incontrato, assieme ai colleghi Russo Iervolino, Nappi, Giardiello e Pelella con il procuratore capo Alfredo Ormanni.

Dal colloquio, secondo Cennamo, «è emerso anche un'attenzione degli inquirenti su carenze che gli organi scolastici, a tutti i livelli, avrebbero manifestato sul versante della vigilanza ed del controllo».

Commentando i casi di pedofilia, la ministra per la Solidarietà sociale, Livia Turco, ha sostenuto che «l'infanzia fa notizia solo quando ci sono fattacci, non quando si possono raccontare dei fatti positivi».

Mario Riccio

La legge per l'infanzia approvata entro la settimana

«Mi auguro sia approvata in questa settimana. Ma ormai non lo dico più, perché già giovedì scorso doveva essere approvata e poi è slittata». Il ministro per la solidarietà Sociale, Livia Turco, parlando della legge a favore dell'infanzia e dell'adolescenza, presentata dal suo ministero, di concerto con altri ministeri e che sta per essere approvata dalla Camera dei deputati, ha voluto sottolineare «l'impegno di tutte le forze politiche per questa legge importante, piena di cambiamenti di qualità, non visibili nel modo di funzionare della macchina istituzionale amministrativa». La legge - ha precisato il ministro - prevede 900 miliardi cofinanziati col Fondo sociale europeo. Cofinanziamento vuol dire che il Fondo sociale europeo ne mette altrettanti. Quindi, si tratta di una cifra consistente, messa a disposizione delle Regioni e dei Comuni. Il cofinanziamento - ha spiegato Livia Turco - non è però automatico, ma è legato alla capacità di progettazione dei Comuni. Ogni tre anni il ministero valuterà come è stata applicata la legge, secondo quali progetti e quali standard. Per aiutare quei Comuni, che hanno qualche difficoltà a realizzare i progetti, la legge prevede - ha detto il ministro - l'istituzione di un'agenzia di progettazione. «Dopo questa fase - ha precisato - si entrerà in una seconda che è quella della punizione. Il comune che, nonostante il sostegno, non avrà dato progetti per utilizzare i finanziamenti del fondo, non ne avrà più diritto. Quei soldi verranno ritirati e redistribuiti. Non sarà consentito di fare redui passivi».

I protagonisti dell'assalto al campanile di San Marco cambiano linea: «Abbiamo sbagliato, pagheremo»

Dietrofront in aula per la Serenissima Armata «Secessione dall'Italia? Nei nostri piani non c'è...»

Il comandante Fausto Faccia: «Vogliamo che il Veneto diventi una nazione, ma non è detto che debba essere in contrasto con l'Italia». E ancora: «Volevamo fare la nostra azione eclatante, ma stando attenti che nessuno si facesse male». Domani le richieste dell'accusa.

DALL'INVIATO

VENEZIA. Nemmeno un mese di galera, e la Serenissima Armata si disfa come neve al sole. Le parole roboanti degli appalti e dei comunicati diventano balbettii quando i soldati di San Marco sono chiamati su quella seggiola che sta davanti alla corte d'assise, a spiegare perché hanno dato l'assalto al campanile veneziano. «Il Piano per la rinascita del Leone? Mai sentito nominare. La secessione dall'Italia? Nei nostri piani non c'è. Davvero nelle nostre carte c'è scritto che dovevamo prendere esempio dalla Serbia? Non mi ricordo».

Per la prima volta, al processo e davanti alle telecamere, gli uomini che hanno proclamato la rinascita della Serenissima hanno potuto spiegare le ragioni della loro impresa, e non hanno fatto una bella figura. «Sì, mi sono dichiarato prigioniero politico», dice Luca Peroni - perché così pensavo di non andare in cella con qualche scalmanato o violento. Sapete, io sono uno che crede nella famiglia, nel lavoro, in una vita tranquilla. Ho fatto questa azione per mio figlio, la mia

terra, il mio popolo». Giovani che fanno il viaggio di nozze a Famagosta, nella parte turca di Cipro, per «vedere cosa è stata capace di costruire la Serenissima». A sentire loro, sono andati sul campanile solo per fare «un'impresa eclatante». «Adesso tutti sanno cos'è la bandiera di San Marco», dice orgoglioso Cristian Contin, 23 anni, che se la prende con «questa gioventù che non ha più valori, solo droga e discoteche, mentre le strade sono piene di prostitute». «Abbiamo sbagliato», ammette. «Se c'è da pagare, pagheremo. Siamo in carcere perché abbiamo commesso un reato, ma fuori ci sono quelli che hanno ammazzato, che hanno fatto stragi, e questo mi dà un po' di fastidio».

Sono stati presi nel «tanko» o nel campanile, e non possono negare l'evidenza. Ma tutti cercano di annullare l'accusa più grave, quella di associazione sovversiva, e vogliono fare apparire come del tutto casuale la presenza del mitragliatore Mab. «Il mitra - spiega il più anziano, Flavio Contin - lo ha portato Fausto Piazza. Noi, tutti assieme, avevamo deciso di procurarci armi giocattolo, ma poi

non abbiamo avuto tempo. E così Fausto, che aveva quell'arma a casa, l'ha portata con sé. Sul traghetto la teneva sotto il poncho, faceva vedere solo la canna. Io l'ho detto, a Fausto: non mettere il caricatore». Quella notte, in San Marco, Contin era in tutta mimetica. Ora indossa una camicia con rose stampate. «Il piano per il Leone? Insomma, presidente... Tutti i piani erano frutto della fantasia sfrenata di Luigi Faccia, quello che è il nostro presidente. Ma io come io in linea di massima riconosco l'autorità dello Stato italiano, ne faccio parte...».

Una sera a casa dell'uno, la settimana dopo a casa dell'altro. Tutti a studiare la storia della Serenissima, perché «nelle nostre scuole non la insegnano». Una sera si dà una pittura al tanko, la sera dopo si scrive qualche articolo della nuova Costituzione. Poi, all'improvviso, la decisione di andare in piazza San Marco, per «dare una scossa». «Non potevamo accettare che fosse celebrata la morte della Serenissima. Volevamo fare la nostra azione eclatante, stando attenti che nessuno si facesse male».

Il più «duro» appare Fausto Faccia, fratello del Presidente Luigi. Si era presentato come «comandante» del gruppo, come patriota veneto che rispondeva solo agli ordini del Veneto serenissimo governo. Ora ridimensiona. «Non dormivo da 48 ore... Preciso: ho comandato solo dal Tronchetto a San Marco. Poi è subentrato Flavio Contin. Il mitra? È vero, ho inserito il caricatore quando ho visto i carabinieri accanto al traghetto. Quelli le armi le conoscono, non potevo presentare il Mab scarico».

Quelli le armi le conoscono, non potevo presentare il Mab scarico». Anche lui se la prende con l'Ambasciatore che non si presenta in San Marco. «Abbiamo dovuto decidere noi, da soli. Io ad un certo punto ho pensato che, per non disturbare i turisti, si poteva fare uscire i nostri due dal tanko, e coprirlo con un telone, accanto al campanile. I progetti? Il Veneto deve essere una nazione, ma non è detto che debba essere in contrasto con l'Italia».

Nelle carte sequestrate si dice che il Veneto deve insorgere contro l'occupazione italiana, che cerca di inquinare la serenissima terra «immettendo gente dell'Est, marocchini, ne-

gri». Tutti mettono le mani avanti. «Noi, queste cose?». Nega anche Antonio Barison, l'uomo che ha messo tutte queste perle nel suo computer. «Io le carte che arrivavano, o che scrivevamo noi, le mettevo dentro con lo scanner. Non potevo leggerle tutte».

Testimonia il capo dei Gis, che nega «qualsiasi azione violenta». «Non ce n'è stato bisogno». Testimonia il sindaco di Venezia, Massimo Cacciari, che racconta l'incontro con i serenissimi sulla porta del campanile. «Si sta formando un humus, in questa regione - dice fuori dall'aula - in cui può nascere qualsiasi follia. Questi non sono gli organi di governo, la determinazione e l'ideologia dei terroristi. Ma anche la valanga nasce da una palte di neve. La simpatia per queste persone, nei paesi del Veneto è diffusa, palpabile, crescente. L'azione in San Marco è stata il reagent che ha fatto emergere gli istinti separatistici, egoistici, con punte di vere e proprie razzismo. Occorre una risposta ideale e culturale». Domani le richieste dell'accusa.

Jenner Meletti

Mafia, Palermo Tolte condanne commerciali

PALERMO. La Cassazione ha annullato le condanne di 21 commercianti palermitani che avevano negato di essere stati costretti a pagare il racket delle estorsioni per evitare rappresaglie. Giudicati con rito abbreviato, gli operatori economici erano stati condannati a 6 mesi (pena sospesa) per false dichiarazioni al pubblico ministero. I loro nomi erano annotati, accanto alle cifre pagate o imposte, nel «libro mastro» trovato il 7 dicembre 1989 nel covo di via D'Amelio (la strada dove è stato ucciso il giudice Paolo Borsellino) del boss Antonino Madonia, esponente della famiglia che guidava la cosca di Resuttano. Alla polizia e al pm i commercianti dissero di non avere mai ricevuto richieste di denaro ma le loro testimonianze furono ritenute reticenti e in contrasto con gli elementi emersi nelle indagini.

Enrico Testa

La proposta che farà discutere è della rivista dell'università cattolica «Medicina e morale»

«Gli handicappati devono essere casti»

Dure le reazioni. Daita della Cgil: «Che cosa c'entra la Chiesa? Oltretutto sarebbe una doppia punizione»

ROMA. Essere casti, ma in modo «gioioso» e scegliere «la vera amicizia» al posto dell'amore e delle sue implicazioni sessuali.

Dovrebbe essere questa, secondo il periodico dell'università cattolica «Medicina e morale» diretta da Monsignor Elio Sgreccia, la scelta di chi è portatore di un handicap che potrebbe trasmettere, per via genetica, ai figli. Per l'autrice dell'articolo, Maria Cristina Baldacci-medico e segretaria del centro di consulenza bioetica Degli esposti di Bologna - si può «collaborare con Dio a non generare dolore» senza seguire l'orientamento oggi «dominante» in tema di sessualità e handicap che è quello eugenetico: sterilizzazione, contraccezione massiva e sicura, fino alla soluzione radicale del problema con l'aborto «terapeutico» che elimina non la patologia, ma il soggetto da essa affetto».

«E' quindi auspicabile - continua l'articolo - che il portatore di handicap non eserciti la propria

sessualità ma inventi un esercizio di essa sublimato e trascendente, mantenendo intatta e se possibile migliorando la propria salute sessuale e mentale. Occorre educare all'amicizia piena, arricchita di profondi significati: se la competenza affettivo-amicale è grande, si può inoltre raggiungere quella gioia rasserenata e rasserenante che a detta degli psico-sessuologi è il prodotto meglio riuscito di un vero e proprio atto sessuale».

Con questa tesi, ritorna quindi a farsi sentire la discussione su sesso e handicap. E come tutte le volte che una voce cattolica ha preso posizione su questo rapporto si apre un fronte di discussione.

L'ultimo episodio, prima di questo nuovo articolo a favore della castità, risale ad aprile: a monsignor Xavier Echevarria (Opus Dei) viene attribuita un'affermazione secondo cui, in base a un sondaggio, «il 90% degli handicappati sono figli di genitori che non hanno

mantenuto la purezza prima del matrimonio».

Una frase, quest'ultima, che suscitò lo sdegno delle associazioni di settore offese dalla presa di posizione che fu immediatamente seguita da una precisazione dello stesso prelato: la frase si sarebbe riferita ai bambini sieropositivi e «non voleva in alcun modo offendere gli handicappati».

Nell'aprile '96, invece, il teologo Gonzalo Miranda aveva aperto alla possibilità di dare la pillola alle handicappate psichiche contro i rischi di abusi sessuali. Tra le reazioni a favore, quella dell'attuale ministro per gli Affari sociali, Livia Turco, allora presidente della commissione Pari opportunità.

Risale infine al '92 la posizione di un altro teologo, Bonifacio Honings, per cui la persona con handicap può essere «inabile» a sposarsi se non può, a causa della malattia, assolvere ai doveri che il matrimonio impone. E cioè: procreazione, unione fisica, spirituale e

morale.

Ovviamente sono tante e diverse le reazioni alle ultime tesi in materia. Per Nina Daita, responsabile del settore handicap della Cgil, la castità sarebbe una «doppia punizione» per le persone con handicap. Per Franco Bomprezzi, responsabile della periodica della Unione italiana per la lotta alla distrofia muscolare, le polemiche che accompagnano ogni presa di posizione su quest'argomento «sollevano il velo pietoso che copre uno dei tabù più profondi e radicati: il senso di colpa rispetto all'handicap mentre la cultura della normalità passa proprio attraverso il superamento dei tabù».

Per il teologo moralista Gino Concetti, invece, «se un disabile è certo di trasmettere la sua malattia ai discendenti, nell'ambito del matrimonio potrebbe fare uso della sessualità nei periodi infertili quando ricorrono le condizioni previste dal magistero della Chiesa per la regolazione dell'escite».

Assolto il libanese accusato dell'incendio all'ostello dei profughi

Rogo di Lubeca, strage senza colpevoli Ed è polemica sulle «coperture» ai nazi

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO. Dieci mesi di udienze, più di cento testimoni: ma la verità sul rogo di Lubeca non è arrivata. L'incendio doloso che nella notte tra il 17 e il 18 gennaio uccise dieci persone, dieci profughi venuti a cercare asilo in Germania, e distrusse l'esistenza di tanti altri, per la giustizia tedesca non ha un colpevole. Sawfran Eid, il ventunenne libanese che la polizia e la Procura vollero per forza portare in tribunale come accusato sulla base di «prove» inconsistenti, è stato assolto ieri dal collegio presieduto dal giudice Rolf Wilcken.

La sentenza era scontata da quando, tre settimane fa, lo stesso rappresentante della pubblica accusa aveva chiesto il proscioglimento per una evidente mancanza di indizi. Se la debolezza dei riscontri fosse stata onestamente considerata a suo tempo, non solo si sarebbe risparmiato il carcere a un innocente, ma probabilmente si sarebbe potuta imboccare la strada che portava ai veri colpevoli.

Perché il fatto paradossale è che subito dopo il rogo di quella gelida notte di gennaio la polizia e la Procura si trovarono nelle mani tracce che portavano dritte dritte in tutt'altra direzione, quella dell'estrema destra razzista. Quattro giovani neonazisti della vicina città di Grevesmühlen erano stati arrestati la mattina dopo l'incendio, ma nonostante gravassero su di loro numerosi e pesantissimi indizi (fra l'altro tre presentavano ustioni per giustificare le quali inventarono storie incredibili) furono rilasciati poche ore dopo sulla base di un alibi sconclusionato e sostenuto solo dalle testimonianze di una pattuglia di polizia. E vero quel che sostiene l'avvocato di Eid, e cioè che nelle ore successive all'incendio fu presa «a livello politico» la decisione di scagionare l'estrema destra per spegnere la campagna «antitedesca» che rischiava di divampare sulla stampa mondiale? Non ci sono elementi sicuri per sostenere un'accusa così grave, anche se è forte il sospetto che in altri casi di violenze e attentati xenofobi e razzisti la

diola centrale elettrica che si trova proprio lì, appena alla fine della pista, e i vigili del fuoco intervennero risolvendo il tutto.

L'atterraggio si celebra e i passeggeri possono scendere dalla scaletta. C'è qualche faccia stralunata, qualche goccia di sudore freddo asciugata da un frenetico sventolare di depliant ma la paura è passata. Alcuni passeggeri vengono alloggiati in albergo, a Roma, fino a ieri sera, sempre verso mezzanotte, prima di ripartire con un altro aereo per Rio di Janeiro.

Incidenti che capitano, hanno spiegato alcuni sindacati del trasporto aereo. Incidenti frequenti in questi ultimi giorni dal momento che domenica scorsa un altro volo dell'Alitalia, l'Az 243 decollato a Londra e diretto a Milano, ha dovuto tentare un atterraggio di emergenza a Parigi.

Anche qui grande tensione tra i 180 passeggeri a bordo allertati da un falso allarme incendio nella stiva bagagli. Tanto che qualcuno ha addirittura pensato a una bomba, come hanno raccontato alcuni ospiti del velivolo, tra i quali il vicepresidente della Cariplo, Giuseppe Vi-mercati, e l'ex calciatore e attuale dirigente dell'Inter, Giacinto Facchetti, che hanno sentito odore di bruciato e hanno visto scene di pianto, svenimenti, preghiere e attacchi isterici. Manifestazioni di paura sacrosante dal momento che quando il comandante ha deciso di far scendere l'aereo in 10 minuti da 1200 metri a 300 i passeggeri non sapevano se l'atterraggio sarebbe avvenuto dove capitava. Appena individuato il Charles De Gaulle 2 di Parigi, invece, è ritornata la calma.

Tutto è finito bene, dunque, non è stato nemmeno necessario l'intervento degli oltre 40 mezzi anti incendio immediatamente mobilitati e, parola dei sindacati, questi due episodi vanno considerati come quegli incidenti casuali che rientrano nella normale casistica delle emergenze e non devono destare preoccupazioni.

Tranquillità confermata dall'Associazione professionale dei piloti che ha commentato i due recenti atterraggi di emergenza parlando di «percentuali di rischio sconosciute» e «norme di sicurezza più che soddisfacenti» e dall'Appl, l'altra associazione dei piloti, che ha affermato che si tratta di «inconvenienti normalissimi se pensa che l'Alitalia ha sulle spalle, ogni anno, tra le 5 e 5 mila ore di volo».

Paolo Bontempi, presidente della stessa associazione, ha poi spiegato che nel caso del volo proveniente da Londra si è trattato di un falso allarme che «andava però verificato».

E che «anche durante il decollo, in caso di guasti al motore, i passeggeri non rischiano nulla. Ogni aereo, infatti, è in grado di volare anche con un solo motore».

Paolo Soldini